

paradi- in pa- rirli pa- re con- ecisato asa da enerale ubugio beni e ella lo- nomen- ull'ipo- piena on sol- son in- i è in deologi ese: li regio- a pro- dell'or- « liber- il buon », com- !

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

organo del partito comunista internazionale

Anno XX 27 settembre 1971 - N° 19
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962 MILANO
Quindicinale - Una copia L. 100
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Nel turbine di monete e di idoli borghesi vacillanti si staglia all'orizzonte il crollo del sistema capitalistico

Crisi di ferragosto

Non siamo al « venerdì nero », ma alla sua spasmodica, attesa vigilia. Crepi il ciarlano e la sua immonda serpe: la razzaglia degli ideologi borghesi e il velenoso regime del Capitale. Basta questa prospettiva? E' tutto, per la classe dei salariati. La certezza che le loro catene saranno per sempre spezzate non è più « sogno » di pensatori. I fatti, i tanto invocati fatti su cui l'opportunistica gioca le sue carte per abbindolare l'operaio sfiancato a ritmo disumano dalla fabbrica, non offrono alternative. La scienza è impotente, la propaganda contorta.

come tutti i paesi, contemporaneamente, possano pretendere di averle attive, cioè in credito verso l'esterno. Chi sarà allora il debitore? I « misteri » dell'economia capitalistica, è vero, sono un rompicapo. Tutto in regime del capitale è un mistero e un rompicapo. Anche le cosiddette scienze esatte. Si vive all'insegna dell'« utile », del vantaggioso, del *mors tua, vita mea*. E' da oltre un secolo che quel certo Carlo Marx, vilipeso, snaturato o deriso, rilevò la data di morte della scienza in ogni campo; quando cioè la classe borghese, ancora rivoluzionaria, conquistò il potere politico dovette calpestare sotto i piedi dei propri interessi di classe gli interessi della specie umana, gli interessi futuri. Da allora non v'è più scienza, ricerca della verità oggettiva, ma solo sottile missione della natura ai bisogni di una classe sfruttatrice del la-

voro svolto da un'altra classe, quella proletaria. Gli scherzi della matematica e della ragione. La ragione con la sua filosofia, per non negare Capitale e Lavoro salariato, ha dovuto ritornare al già vilipeso Idolo. Ma che c'entra, il padreterno, con la legge di gravità! Il calcolo infinitesimale non fa tornare « l'equazione dello scambio » di Fischer, e allora, per rimettere in sesto la baracca della mala coscienza, si « inventa » la brillante teoria dell'« estrapolazione ». E' comodo, troppo comodo, signori « scienziati » dei nostri stivali. Marx vi ammonì col Poeta: « Qui si convien lasciare ogni sospetto; ogni viltà convien che qui sia morta! ». E i nodi vengono al pettine. Ogni giorno. Ogni istante. Il regime crolla contro il muro delle sue contraddizioni naturali — sì, naturali, cioè proprie della sua natura — tentando di coinvol-

gervi la classe che, ignara, lo alimenta col suo prezioso, insostituibile lavoro fisico. **Letture marxista dell'economia** Non per civettare, ma potremo anche scrivere « lettura classica dell'economia », che gli eredi « legittimi » di Ricardo sono i marxisti; come dire, parafrasando Marx, che l'erede legittimo dell'economia classica è il proletariato. Ricardo ebbe coraggio da vendere nel vivisezionare l'economia capitalistica. Non ebbe quello supremo di varcarne i limiti. Il compito al marxismo rivoluzionario! Per discutere, quindi, dei recenti, passati e anche futuri imbrogli economici in cui si irretisce il sistema capitalistico, non v'è bisogno di ricorrere a sedicenti nuove dottrine interpretative. Sono gli ideologi moderni, ben coadiuvati dai loro caudatari opportunisti, a pretendere di forgiare « nuove » teorie cosiddette neocapitaliste, come a suo tempo se ne tentarono di neo-colonialiste e imperialiste. L'imperialismo? L'imperialismo non muta la struttura dell'economia moderna. E' una sovrastruttura. Il capitale finanziario non è una categoria « nuova » partorita dalla fantasia borghese. Il capitale finanziario è la sublimazione del capitale *tout court*. Il concetto di capitale è in Marx unitario, come lo stesso concetto di valore di scambio; laddove per i borghesi sia il Capitale che il Valore — per esprimerci alla « tedesca » — diventano *capitali e valori*. Ogni cosa ha valore, un valore determinato da una legge economica unica ed univoca (Marx), non dalle mille circostanze che, combinandosi in un caleidoscopio di cause e conseguenze, fanno dire al borghese: il valore, questo sconosciuto!

Lenin, citando la definizione di Hilferding e approvandola, aggiunge però che è « incompleta » quanto alla concentrazione monopolistica. Questa la citazione: « Una parte sempre maggiore del capitale industriale non appartiene più agli industriali che lo impiegano. Il capitale è messo a loro disposizione soltanto per mezzo della banca, che ne rappresenta, di fronte ad essi, il proprietario. Reciprocamente, la banca deve impiegare nell'industria una parte sempre maggiore dei suoi capitali; e in tal guisa essa diventa, in proporzioni sempre maggiori, capitalista industriale. Il capitale bancario — e quindi il capitale in forma di denaro — che nella realtà si trasforma così in capitale industriale — viene da me chiamato capitale finanziario... Il capitale finanziario è il capitale di cui dispongono le banche, ma che è impiegato dagli industriali ». (Lenin, *L'imperialismo*, ecc.). Marx non lo sapeva? Citiamo dal Terzo libro del *Capitale* (Ed. Riuniti, pag. 436-437): « Con lo sviluppo della grande industria, il capitale monetario, in quanto esso appare sul mercato, è rappresentato in grado sempre maggiore, non dal singolo capitalista, dal proprietario di questa o di quella frazione del capitale che si trova sul mercato, ma si presenta come una massa concentrata, organizzata, che, del tutto diversamente dalla produzione reale, è posta sotto il controllo del banchiere che rappresenta il capitale sociale ». L'attività industriale, cioè, dipende esclusivamente dalle banche, dal capitale monetario. L'economia capitalistica, perciò, non cessa di essere fondata sul valore e sulla sua valorizzazione, essendo il denaro un'espressione semplicemente « fantastica » alla stessa stregua della convertibilità in oro e in argento di tutti i titoli di credito, compresi i segni monetari. Le crisi monetarie svelano il « mistero » dell'economia capitali-

« Non potremmo più sopportare un nuovo autunno caldo », ha dichiarato a Torino Donat Cattin. E se, egregio signor ministro, gli operai non potessero proprio sopportare un autunno freddo? I licenziamenti, le sospensioni, le riduzioni di orario fioccano; se la Signoria Vostra considera « calde » le 4 ore di sciopero che la santissima trinità sindacale ha proclamato per difendere gli operai della Pirelli, padrone di farlo; ma chi occuperà i licenziati, i sospesi, i sottoccupati? Ci sono ben altre cose che « non possiamo sopportare », ministro o non ministro!

ceve sotto forma di salario. Di qui il plusvalore, il furto del profitto, della rendita fondiaria e di tutti i mangiapane a tradimento. Lo « scherzo » di Nixon fa parte del gioco. Al tavolo verde, le regole sono di ferro: non conta perdere o vincere, ma che il gioco continui.

Il furto tra capitalisti è normale. L'anormale è che la classe proletaria continui a farsi depredate dalla classe capitalistica.

La falsa legge degli equivalenti è saltata perfino tra borghesi. Che legge di burro! Gli inventori della teoria del « Benessere » o « Welfare » sono gli anglosassoni. In parole proletarie, essa si enuncia così: produrre di più risparmiando.

Non stiamo a ricordare che questa baggianata venne fuori quando quegli stregoni di americani presero al volo la palla russa della « coesistenza pacifica ». Certo, bisognava superare la grande Cortina con un'offensiva di « pace » benedetta dai preti di tutti i colori. In particolare, ciò suonava benedizione dei preti « rossi », utile per tener prono il gigante operaio.

Vediamo come. Alla palla, la *Welfare*. Che significa « produrre di più risparmiando »? E' appunto una palla; in linguaggio meno prosaico una panzana; in quello scientifico, una falsa teoria. Risparmiare significa, in ultima analisi, consumare meno prodotto netto o plusvalore. Consumare meno plusvalore e produrre di più significa far aumentare il prodotto netto. Come la mettiamo, allora? Chi consuma il crescente aumento del prodotto netto? E' un mistero fra i tanti, di cui il meccanismo monetario è un pallido riflesso. Lo vorremmo girare a quel giornalista del *Corriere della Sera*. Non risponderebbe. E' impegnato tra le finche del conto debiti e crediti. Qui, invece, bisogna impegnarsi in ben altro conto: quella della caduta tendenziale del saggio di profitto. Ahimè, è la caduta degli dei, cui né il giornalista né il capitalista amano pensare. L'eccezione non consumata va al capitale! Sì, signor economista. Il trucco è palese. Le carognette, per dirottare l'odio insanabile del proletario, gli raccontano degli ozi inverecondi del borghese, del forchettoni che si pasce nelle ville e nelle tenute in barba all'operaio; e gli nascondono la vera destinazione del profitto d'impresa. Una parte crescente del profitto deve andare agli investimenti « produttivi » di valore, cioè alle macchine più veloci e perfette per aumentare la produttività del lavoro. Per un certo tempo il meccanismo funziona. I prezzi tendono relativamente a scendere, perché la solita quantità di valore è ora rinchiusa in una massa maggiore di merci. E con i prezzi delle merci scende anche il prezzo o, che è lo stesso, la capacità di acquisto, del salario. Poi viene il crollo. Il mercato è saturo di capitale inutilizzato. Il saggio di profitto precipita. Precipita pure il sistema produttivo. Ecco il *Welfare*. Mitologia capitalistica a carte quarantotto. Ma il '48 ancora non è. Verrà.

(continua)

LA VERITA' DIETRO IL MITO DEL VIETMINH

(continuazione dal numero precedente)

LA LOTTA NEL SUD: IL FNL

Il Sud Vietnam era (ed è ancora oggi) la regione di massima concentrazione della proprietà terriera. Dopo il lancio della riforma agraria, durante la guerra antifrancesa, i contadini avevano scacciato i latifondisti e occupate le loro terre. Dopo gli accordi di Ginevra, le forze del Vietminh dovettero ritirarsi dal sud e lasciare campo libero al ritorno dei latifondisti e alle sanguinose repressioni che li accompagnano.

ralmente a sottolineare questa posizione del governo nordvietnamita, e la riporta volentieri a dimostrazione della sua « buona volontà di pace » e della aggressività degli americani. La posizione tenuta dalla RDV dimostra invece che essa, in linea con le decisioni delle grandi potenze, aveva ormai accettato come definitiva la spartizione del paese in due. Del resto, la « volontà di pace » non costituisce certo un merito, quando si ha a che fare con un avversario più forte.

dini... A questo proposito saranno prese misure adeguate in un secondo momento tenendo presente l'atteggiamento politico di ogni proprietario fondiario ». « Infine, bisogna incoraggiare i proprietari di culture agricole industriali e di frutteti a gestirli. Rispettare i diritti legittimi sulla proprietà della terra della chiesa, del clero buddista e della Santa Sede cavaista ».

Nei confronti dei lavoratori, il FNL dichiara di voler attuare la giornata di otto ore e anche, con uno spiccato senso dell'umorismo, di voler « creare le condizioni per il riposo e il divertimento », ma la parte seria è questa: « Creare un sistema di salari e di incentivi per l'aumento della produttività ».

Ed ecco l'atteggiamento del Fronte nei confronti delle lotte operaie: « comporre le controversie tra imprenditori e lavoratori mediante trattative fra le due parti con l'azione di mediazione del governo nazionale democratico ».

Queste parole possiamo ascoltarle dai ministri di ogni stato borghese: — Perché ricorrere agli scioperi? — I contrasti tra lavoro e capitale, saranno risolti mediante una pacifica trattativa, con la mediazione dello Stato... del capitale.

Il Fronte non afferma esplicitamente di avere accettato come definitiva la spartizione del paese in Nord e Sud; però, proclamando di voler costituire un « Vietnam meridionale indipendente », mostra di non volere la riunificazione del paese (a conferma di ciò sta la formazione di un Governo Rivoluzionario Provvisorio, avvenuta nel 1969): « La riunificazione del Vietnam sarà realizzata a poco a poco e con mezzi pacifici, sulla base di negoziati tra le due zone, senza che nessuna delle due parti eserciti pressioni sull'altra e senza interferenze straniere » (Programma del 1965, riportato da Lê Châu).

Bisogna notare infine che in questo programma non si trova mai la parola « socialismo » (sebbene oggi sia divenuto un termine così innocuo).

Nel 1959, il regime Diem organizza le cosiddette « agrovilles », campi di concentramento in cui i contadini venivano raggruppati e tenuti sotto stretta sorveglianza poliziesca. Nel 1962, americani e fantocci tentano di attuare il « piano Staley - Taylor », secondo il quale tutta la popolazione rurale del Sud Vietnam deve essere concentrata in migliaia di campi di concentramento.

Questo piano finisce in un completo insuccesso; i guerriglieri riportano alcune brillanti vittorie militari nel 1963 (ad Ap Bac) e nel 1964 (a Binh Gia), mentre l'esercito fantoccio è decimato dalle diserzioni.

Le condizioni di vita dei proletari del sud sono veramente da fame; basti pensare che, nel 1962, negli uffici di collocamento era iscritto il 40% della popolazione lavoratrice. L'invasione di merci USA, i famosi « aiuti », avevano in breve liquidato la debole industria

(continua a pag. 2)

PING PONG E BUM BAM

Dicono che il viaggio di Nixon a Pechino è ormai questione di poco tempo: chi dice di qualche mese, chi di qualche settimana, chi di qualche giorno.

Sarà bello, comunque, veder volare leggiadramente le palline del ping pong dopo che, sul Vietnam del Nord, sono incominciate a cadere le palle di fuoco degli aerei yankee. Sarà una consolazione, per le moltitudini straziate entro e a nord della « zona smilitarizzata », sapere che intanto, nei palazzi imperiali, il gran « signore della guerra » venuto dalla Casa Bianca sorreggia il tè col gran « signore del pensiero » in lunga marcia sugli accendati sentieri dell'alta politica. Meraviglie della « tattica », splendori dell'« empirismo »!

(continua)

Il governo Diem, creato dagli USA, iniziò subito la restaurazione della grande proprietà fondiaria. I contadini dovettero abbandonare le terre che avevano occupato dopo il lancio della riforma agraria (circa 2.000.000 di ettari), e questo risultato venne ottenuto attraverso una serie di sanguinose spedizioni nelle campagne.

Nel 1956, Diem vieta ai villaggi di eleggere propri rappresentanti secondo la tradizione dei comuni, e nomina dei capi villaggio governativi (gli Ac On). Il governo fantoccio istituisce inoltre dei « tribunali speciali » viaggianti, che seminano il terrore nelle campagne.

L'operazione di restaurazione dei latifondisti dà buoni risultati; basti pensare che nel 1957, l'1% dei proprietari disponeva del 44% della superficie coltivata a riso, mentre nel 1934 l'1% dei proprietari disponeva del 35,8 per cento della stessa superficie.

Il movimento di guerriglia, con cui i contadini tendevano a difendersi dalle repressioni, iniziò spontaneamente, molto prima della formazione del « Fronte Nazionale di Liberazione ».

secondo quanto scrive Jean Chesneaux (op. cit.), « per cinque anni, dal 1954 al 1959, i contadini dei villaggi del sud subirono senza reagire le perquisizioni, le rappresaglie, gli atti di terrorismo della polizia e dell'esercito di Diem. Tutto ciò veniva chiamato a Saigon la « caccia alle streghe », vale a dire la persecuzione contro i vecchi membri della resistenza e contro tutti coloro sospettati di avere con essi rapporti più o meno stretti ».

Da parte della RDV, non ci fu nessun appoggio né materiale né propagandistico all'insurrezione; anzi, i dirigenti vietminh che ancora si trovavano nel Sud sostennero che si doveva evitare ogni ricorso alla violenza, per non essere accusati di violazione degli accordi di Ginevra. Uno degli esponenti del Fronte, Quyet Thang, dichiarò a proposito di questo periodo: « Furono date direttive rigorosissime in vista di un rigorosissimo rispetto di Ginevra: in nessun caso andammo al di là della lotta politica legale... Ciò ci costò dure perdite, i nostri migliori compagni. E ci occorre un intero anno per spiegare e convincere tutti che era la linea giusta » (citato da Lê Châu).

La stampa opportunistica tende gene-

QUALCHE LEZIONE DAGLI AVVENIMENTI DEL SUDAN

Sono due mesi circa che il Sudan è stato scosso da un ennesimo colpo di Stato, sanguinosamente represso da Numeiry grazie all'aiuto libico-egiziano. Ciò che emerge una volta di più dagli avvenimenti sudanesi è che: 1) un paese sottosviluppato, per quanti sforzi faccia, non può da solo accedere all'indipendenza economica e quindi politica dall'imperialismo, dal quale anzi viene ancor più a dipendere; 2) le borghesie nazionali dei paesi coloniali ed ex coloniali hanno dimostrato di non essere neppure in grado di compiere la loro rivoluzione e perciò di subire di volta in volta l'influenza o il dominio di questo o quel paese capitalistamente progredito; 3) presi nel vortice della guerra di conquista dei mercati mondiali, anche i tentativi di sottrarsi al dominio imperialistico mediante federazioni multinazionali sono votati al fallimento; 4) il proletariato urbano e rurale, là dove esiste ed è organizzato, non può attendere dalla «propria» borghesia alcun sensibile miglioramento delle proprie condizioni di vita, alcun sollievo dallo stato di miseria e di umiliazione in cui versa; 5) solo il collegamento col movimento operaio internazionale, soprattutto dei paesi capitalistamente evoluti, riuscirà a strapparli dal supersfruttamento cui è sottoposto, nel quadro della lotta rivoluzionaria per l'abbattimento del regime capitalistico in tutto il pianeta.

Il massacro dei comunisti sudanesi, come già di quelli dello Irak, dell'Indonesia, della Siria e dell'Egitto, è il tragico risultato della tattica della collabo-

razione di classe che i partiti filorussi hanno sempre seguito, soprattutto nel cosiddetto «terzo mondo», e che noi soli denunciavamo fin dal 1926-27 che vide la disintegrazione del partito comunista cinese nel Kuomintang di Chiang Kai-shek e i massacri di Shanghai e Canton. Non è un episodio fortuito, o un «incidente», ma il punto di approdo necessario di una visione distorta degli obiettivi e dei compiti della classe operaia nelle rivoluzioni nazionali e coloniali.

Indipendenza instabile

Un breve scorcio storico ci offrirà una più esatta inquadratura della situazione non solo del Sudan, ma di molti paesi giunti all'indipendenza in seguito allo sfacelo dell'immenso impero coloniale britannico.

Nel dicembre del 1955, il Sudan si scollava di dosso il dominio anglo-egiziano costituendosi in Stato indipendente; morivano così le ambizioni egiziane a un'unione politica per creare un grande Stato nell'area mediorientale africana, e con esso controllare il Canale di Suez e gran parte del Golfo Persico. Se da un lato il Sudan si sottraeva al giogo coloniale britannico, dall'altro all'Inghilterra

interessava di più conservare la propria influenza su una giovane Repubblica che vedersene irrimediabilmente sfuggire il territorio. La più vecchia potenza colonialista del mondo appoggiava — può sembrare un paradosso — l'indipendenza dei paesi già sottoposti al suo controllo politico e militare, nella convinzione di poterne così mantenere e forse rafforzare i legami di dipendenza economica e finanziaria. Del resto, è noto che, nella fase imperialistica, il colonialismo storico diviene un controsenso: il dominio mondiale degli USA poggia su ben altro che sul possesso di colonie nel senso tradizionale della parola!

La Repubblica Sudanese eredita dal passato un groviglio di problemi destinati a sconvolgerne periodicamente la vita, primo fra tutti quello delle province meridionali. Il Sudan, infatti, è diviso in due grandi aree etniche: il Nord, abitato da popolazioni arabe e nilotiche con tradizioni e civiltà islamiche; il Sud, abitato da popolazioni di razza nera con civiltà molto arretrata e praticanti un misto di cristianesimo e di animismo. Il Nord è più sviluppato dal punto di vista industriale e commerciale e gode di uno sbocco al mare (Port Sudan); il Sud vive in genere su vaste piantagioni di cotone i cui grossi proprietari sfruttano, nel quadro di rapporti in parte precapitalistici, una massa di contadini in condizioni di miseria estrema.

Già in un articolo apparso nel n. 1 del 1956 e intitolato *Dietro l'indipendenza del Sudan*, notavamo come non fosse «la prima volta che popolazioni soggette alla dominazione britannica si rivelano, nel momento in cui si apprestano ad emanciparsi dagli antichi padroni e ad avviarsi verso l'indipendenza, politicamente divise» (Il caso del Pakistan, diviso in due tronconi separati dall'immenso spazio dell'India continentale, è più che eloquente). L'imperialismo colonialista, costretto a ritirarsi dai suoi ex-territori, lo fa lasciando sui posti abbandonati pericolose mine politiche, destinate ad indebolire o rendere precarie le nuove istituzioni statali. La diagnosi ha ora trovato un'ennesima conferma.

Da allora, una serie di colpi di Stato ha cambiato la «guardia» al vertice del potere ma non ha risolto nessun problema, meno che mai quello delle tre provincie meridionali. Il partito *Umma*, rappresentante degli interessi dei proprietari terrieri del Sud, e il partito *unionista*, esponente degli interessi della borghesia commerciale del Nord, si sono alternati al governo, servendo a loro volta gli interessi di potenze imperialistiche ben presto ridotte a tre: Stati Uniti, Germania e URSS. Nel maggio del 1969, con la ascesa al potere di Numeiry e Awadallah, sembrava che la bilancia dovesse pendere definitivamente a favore dell'URSS; la rottura delle relazioni con gli Stati Uniti e la Germania, accusati di istigare il separatismo sudista, l'avvicinamento alla RAU di Nasser, i rapporti diplomatici e commerciali instaurati con i paesi dell'area moscovita e con la Cina, parevano confermare questa inversione di rotta. Lo stesso partito comunista sudanese di Majhoub appoggiava Numeiry, anche se «criticamente», e l'orgia diplomatica faceva dire al presidente della nuova Repubblica, Awadallah, che «il nostro socialismo è specificamente sudanese ed è sulla base delle nostre proprie tradizioni che edificeremo il nuovo Sudan», mentre Numeiry si professava «un socialista moderato che crede al

nazionalismo arabo» (*Jeune Afrique*, n. 440-1969). Presto, tuttavia, l'inconsistenza non solo dell'ennesima «via nazionale al socialismo» ma della stessa «via» allo sviluppo economico e sociale del paese si rivelava in tutta la sua crudeltà, con l'incapacità politica della borghesia sudanese e col fallimento della politica estera moscovita. Le famose «mine» esplodono a ripetizione.

Ancora una volta, erano gli eterni problemi delle minoranze razziali del Sud a provocare convulsioni sociali e politiche. La guerra «di guerriglia» nelle provincie meridionali, tesa ad ottenere l'autonomia dal potere centrale di Khartoum, dura ormai quasi ininterrottamente dal 1963. A nulla sono valse le dichiarazioni secondo le quali «il nostro arabismo» non si oppone al «nostro africanismo». Il Sudan, benché geograficamente lontano dall'area del Medio Oriente, gravita per forza di cose a nord, verso i più ricchi paesi confinanti arabi, Egitto e Libia. Il ciclo di sviluppo del paese non può che avvenire nelle regioni del nord, dove esistono strade, ferrovie e centrali idroelettriche, distaccandosi sempre più dall'arretrato sud agricolo. E' nostra vecchissima e ultradimostrata tesi che il capitale, per quanto piccolo, tende sempre ad investirsi là dove può più rapidamente riprodursi. Ciò vale tanto per i paesi capitalistamente evoluti quanto per i paesi sottosviluppati — anzi, a maggior ragione per questi ultimi che dipendono essenzialmente da investimenti e prestiti esteri.

La tragedia del proletariato sudanese

Queste tensioni sono caratteristiche di tutti i paesi ex-coloniali, e sono una delle ragioni per cui, repressi «indipendenti», le graci borghesie indigene hanno affidato e affidano non solo il mantenimento dell'ordine, ma lo stesso esercizio del potere, alle forze armate (istituite e rifornite da questa o quella potenza imperialistica) e tali forze assumono dimensioni apparentemente sproportionate alle risorse economiche interne: la repressione nel sangue è all'ordine del giorno, soprattutto se, a complicare la faccenda, esiste — come appunto esisteva nel Sudan — un proletariato numericamente piccolo, ma combattivo e organizzato. Qui infatti, come in Egitto, avevano una storia relativamente lunga forti associazioni operaie che, mentre testimoniavano la

presenza organizzata di un numero considerevole di proletari, non potevano non essere in diretto e permanente contrasto con lo Stato per le indegne condizioni di vita e per l'atroce sfruttamento cui era ed è sottoposta la manodopera negra nel Sud.

Non a caso le borghesie ferocemente anticomuniste dell'Egitto e della Libia si sono affrettate a intervenire contro l'autore del colpo di Stato «di sinistra» del 19 luglio scorso; non a caso lo stesso El Atta e il dirigente comunista filomoscovita (che però sembra non godesse più, per il suo «estremismo», tutto il favore del Cremlino) Majhoub, sono stati massacrati seduti stante; non a caso, subito dopo, è stato passato per le armi il leader sindacale El Sceikh.

E forse che, di fronte alla distruzione fisica del movimento operaio organizzato e del partito comunista, Mosca e Pechino hanno mosso un dito? La prima è stata zitta durante il brusco «controllo»; poi si è limitata a chiedere... grazia per Majhoub; infine, ma molto debolmente, ha elevato proteste diplomatiche, preoccupandosi però essenzialmente di sapere che cosa il vittorioso Numeiry intendesse fare delle proprietà sovietiche e come vedesse il futuro dei rapporti commerciali. «Pur ribadendo — dichiarava la Tass — i principi della non ingerenza negli affari interni, si sono registrati alcuni atti che colpiscono i buoni rapporti URSS-Sudan, e danni alle proprietà sovietiche nel Sudan. Si chiede se i dirigenti sudanesi siano intenzionati a mantenere i rapporti di amicizia [cari, questi!]. Un comunicato simile non era certo atto a placare la furia della reazione antioperaia, che, anzi, è continuata per giorni e giorni. Se Mosca belava, Pechino a sua volta si congratulava con Numeiry, registrando «positivamente il [suo] ritorno al potere» come già aveva fatto per il Bengala e per Ceylon. Evidentemente, l'uranio, l'oro e il ferro di cui è ricca la parte meridionale del Sudan è un bottino troppo ghiotto per uno Stato tutto impegnato nell'accumulazione di capitale e nella politica di grande potenza: altro che fornire «aiuti» ai popoli del «terzo mondo» per la lotta contro l'imperialismo!

Si è continuato per anni a vantare il ruolo delle masse dei paesi sottosviluppati, che, secondo le teorie maoiste e mao-cianiane, avrebbero dovuto sostituire nella lotta antimperialista il proletariato dei paesi industriali ormai «imborghesito», nell'atto stesso in cui, avendo distrutto l'Internazionale Comunista e messo i partiti comunisti al servizio delle rispettive borghesie nazionali, si combinavano affari tra i meandri della diplomazia; ed ecco che il fulmine a ciel sereno dell'avvicinamento cino-americano ha riportato al-

lo scoperto i reali interessi al fondo delle vicende del Sudan come di quelle del Viet-nam. E il partito comunista sudanese, che aveva sempre appoggiato le forze borghesi e militari interne confidando nella loro promessa di instaurare una repubblica democratica e di stringere buone relazioni coi paesi socialisti, ha subito la tragica sorte dei rivoltosi. Che cosa è valso predicare per anni un «fronte democratico» con tutte le forze del paese, dai «militari-democratici» al «capitalismo-nazionale», se non la defezione di una parte dello stesso partito, fuscato col partito unionista, e l'incapacità di presentarsi alle masse contadine diseredate e al proletariato urbano come il rappresentante dei loro veri interessi generali contro tutte le altre classi? Al momento decisivo, il proletariato sudanese si è trovato solo, disarmato nella teoria come nella pratica, e ha dovuto subire una repressione tanto più bestiale, quanto più tentava di resistere. E quale solidarietà è stata data ai fratelli sudanesi dai «comunisti» degli altri paesi? Solo un impotente piagnisteo sui metodi adottati da Numeiry, un servile appello all'opinione pubblica perché salvasse la democrazia colpita a morte sulle sponde del Nilo; e neppure un minuto di sciopero dei proletari organizzati all'insegna di tutte le Botteghe Oscure del mondo!

Ma di questa «solidarietà» i proletari sudanesi, come i proletari di qualunque altro paese, non sanno che farsene. Con la storia delle «vie nazionali al socialismo», si è in realtà strapato dal cuore del proletariato il senso vivo della solidarietà di classe, si è distrutto il concetto stesso di socialismo sostituendolo con una orribile miscela di democrazia e nazione, coi miti oscuri della «propria» economia e della «propria patria». I corpi martoriati dei proletari e militanti sudanesi ne sono la testimonianza tragica!

Dopo più di cinquant'anni di controrivoluzione e d'imbonimento democratico, la ripresa di classe tarda ancora; ma è altrettanto vero che la crisi del modo di produzione capitalistico, già in atto e destinata ad acuirsi sempre più, non potrà essere affrontata che con un generale moto di classe. Il proletariato dei paesi ex coloniali non ha da contare che sul collegamento col proletariato delle metropoli imperialistiche, anche solo per il primo traguardo della emancipazione nazionale: da esso gli verrà la lezione della necessità di una lotta generale contro gli imperi borghesi, lotta che presuppone un'unica guida, quella del partito comunista mondiale come organo della conquista rivoluzionaria del potere e dell'esercizio della dittatura proletaria. Fuori da questa prospettiva, c'è solo sconfitta e morte.

LA VERITA' SUL VIETMINH

(continua da pag. 1)

locale. Nel settore tessile, uno dei più importanti, l'80% degli addetti era stato licenziato.

Nell'autunno del 1963, Dien, ormai compromesso, viene assassinato dalla CIA. Per tutto il 1964, si succedono colpi e controcolpi di stato tra le varie bande di funzionari.

Nel 1965, iniziano i bombardamenti e l'intervento massiccio degli USA.

I bombardamenti non hanno solo obiettivi militari, ma anche scopo terroristico; ad es. vengono usate bombe speciali (esplosivi a mitraglia) studiate appositamente non tanto per distruggere fabbricati, ponti, ecc., quanto per fare il maggior numero di vittime e terrorizzare al massimo la popolazione.

I fatti più recenti sono conosciuti: nel 1968, il Fronte ottenne una brillantissima vittoria, la cosiddetta «offensiva del Tet»; nel suo corso, secondo le cifre fornite dal FNL, vengono messi fuori combattimento 380 mila soldati nemici, 4400 aerei e elicotteri, 4560 mezzi blindati, 700 cannoni, 500 unità navali, 500 depositi di materiale bellico.

Nel maggio 1970, gli USA lanciano una offensiva in Thailandia e Cambogia. Essa ben presto fallisce, e il Fronte, nel suo contrattacco, distrugge l'intera aviazione cambogiana.

L'offensiva nel Laos, lanciata nel febbraio 1971, sta subendo la stessa sorte.

In questa guerra, gli americani fanno uso dei loro enormi mezzi finanziari con una crudeltà e un cinismo mai visti; ogni giorno si ha notizia di massacri di abitanti di interi villaggi, distruzione di foreste, torture inflitte ai prigionieri. Gli ex giudici di Norimberga hanno imparato alla perfezione dai nazisti, loro ex imputati, la tecnica dello sterminio, e la applicano con mezzi cento volte superiori.

Ma, se i mezzi di distruzione dell'esercito americano sono di una potenza formidabile, il morale dei soldati è sotto zero: le truppe vengono tenute insieme solo dal terrore e dalla forza del denaro. Nessun elemento psicologico induce il soldato americano a combattere «volentieri». — La «difesa della Patria e del popolo americano»? ... Ma dove? A migliaia di km. di distanza dal proprio paese e contro un nemico debole e male armato? — La «difesa del Mondo Occidentale e dei valori di democrazia e libertà»? ... Ma come? Con la tortura? Con il massacro della popolazione civile?

La propaganda del governo USA può sostenere tutto quello che vuole, ma i tentativi di verniciare di «nobili ideali» questa guerra di quattrini appaiono sempre più ridicoli.

Il 45% dei militari americani nel Vietnam fa uso di droga (solo nel 1970, 11.000 soldati americani sono stati arrestati per uso di droga). Spesso i soldati si rifiutano di partire per operazioni belliche; vi sono casi di aperte ribellioni, con sparatorie e uccisioni di ufficiali. Il colonnello dei «marines», Robert Heintz, in un articolo sull'«Armed Forces Journal», scrive: «Ciò che resta del nostro esercito nel Vietnam è in uno stato vicino al crollo; delle unità evitano il combattimento o lo rifiutano, assassinano ufficiali e sottufficiali e, quando non sono inclini all'ammucchiamento, sono vittime della droga e dello scoraggiamento» (citato dalla *Unità* del 7-7-71).

Nel 1970, vi sono stati 35 casi di insubordinazione ufficialmente riconosciuti (ma molti altri non sono stati resi noti).

Gli ufficiali più odiati si vedono porre sul capo taglie da 50 a 1000

dollari. Nel 1969, sulla testa del colonnello Weldon Honeycutt, che aveva ordinato sanguinosi attacchi suicidi, pendeva una taglia di 10.000 dollari. Secondo il colonnello Heintz, nell'esercito operano 14 organizzazioni «pacifiste»; fra le truppe USA vengono distribuiti ben 140 giornali clandestini; uno di essi lanciò questa parola d'ordine: «Non disertare. Andate nel Vietnam e uccidete il vostro comandante».

Nel solo 1970, vi sono state tra gli americani 65.000 diserzioni.

La guerra del Vietnam è divenuta il prototipo delle lotte antimperialiste: essa non è un caso isolato, e se ne ricavano preziosi insegnamenti di carattere generale.

Da molti decenni, praticamente, gli unici moti di ribellione dallo sfruttamento che assumono forme di violenza armata sono quelli che si verificano nel cosiddetto «Terzo mondo».

Quali ne sono le ragioni? Il proletariato dei paesi occidentali ha forse definitivamente ripudiato la violenza armata? E' questa una conferma della teoria «Terzomondista» della «campagna che assedia la città»? I terzomondisti si limitano a constatare un dato di fatto: che cioè il proletariato occidentale, da molti anni, non esce dalle lotte legali. Ma, invece di spiegarne i motivi, accettano questo stato di cose come definitivo, e ne traggono la conclusione che il proletariato occidentale è ormai «imborghesito» e che l'avanguardia della rivoluzione mondiale non è più in occidente (nella «città»), bensì nelle lotte antimperialiste che si svolgono nei paesi sottosviluppati (nella «campagna»).

Che Guevara, nella prefazione al libro di Giap *Guerra del popolo, esercito del popolo*, affermava: «Quest'opera... pone questioni di interesse generale per il mondo in lotta per la propria liberazione. Si possono riassumere così: la fattibilità della lotta armata in condizioni particolari che abbiano annullato i metodi pacifici della lotta di liberazione». Guevara ammetteva quindi la possibilità di una «via pacifica» mentre prospettava la lotta armata in «particolari condizioni» in cui non fosse possibile la «via pacifica».

In effetti, da oltre 50 anni il proletariato occidentale batte la via pacifica. Quali sono i risultati?

Oggi, per effetto della crisi di regime dell'economia capitalistica, le condizioni di vita della classe operaia d'occidente peggiorano sempre più e la disoccupazione cresce in tutto il mondo. Il permanere del proletariato occidentale sui binari della lotta pacifica e legale ha permesso all'imperialismo internazionale di stroncare ogni movimento di ribellione delle masse sfruttate del «terzo mondo». La lotta del Vietnam dimostra che la possibilità di vittoria di ogni lotta antimperialista sia indissolubilmente legata all'atteggiamento del proletariato dei paesi industrializzati. Finché il proletariato occidentale rimarrà sulla «via pacifica» in cui cercano di trattenerlo le organizzazioni opportuniste legate a Mosca e Pechino, nessuna di queste lotte avrà speranza di successo.

L'opportunistismo tuttavia svolge la sua azione non solo in occidente, ma anche nel «Terzo Mondo», dove cerca di legare il proletariato alle rivendicazioni della borghesia nazionale e di impedire che esso si formi una organizzazione autonoma separata dalle altre classi.

Oggi, nonostante l'avanzare della crisi economica, il proletariato occidentale

dà ancora solo qualche timido segno di vita e l'imperialismo mantiene le sue posizioni in tutto il mondo. Se ne deve forse trarre la conclusione che l'imperialismo è invincibile e che l'armata degli Stati Uniti, la più potente e numerosa che si sia mai vista, riuscirà sempre a mantenere l'attuale ordinamento sociale? No certo. Chi pilota gli aerei americani? Chi guida i carri armati? Chi fa funzionare i cannoni? Che paura faranno le bombe quando i piloti russi si rifiuteranno di partire? Che paura farà la possente flotta USA quando i marinai rossi butteranno in mare i loro ufficiali? In quale direzione spareranno le armi dell'esercito USA, quando il risorto Partito Internazionale della classe operaia eserciterà su di esso la sua influenza?

La lotta contro l'imperialismo si combatte prima di tutto qui, in occidente, non con manifestazioni e canzoni «di protesta», ma con la lotta contro l'opportunistismo e con la ricostituzione del partito mondiale della classe operaia.

La « questione cinese » e altri temi in riunioni di partito

Il 29-8 si sono tenute rispettivamente a Ravenna e a Torino le periodiche riunioni regionali toso-emiliana e piemontese, entrambe dedicate al tema della « questione cinese » svolta sulla scorta delle nostre tesi fondamentali e in riferimento ai più recenti sviluppi del cosiddetto maoismo.

Il tema è stato trattato da due angoli diversi nel quadro di una comune visione del processo rivoluzionario nei paesi coloniali e semicoloniali. Nella riunione ravennate, si è partiti dalle tesi del II congresso dell'Internazionale e del successivo congresso di Baku per mettere l'accento sui due cardini della necessaria autonomia politica e organizzativa del partito comunista nei paesi coloniali e semicoloniali pur nell'appoggio ai movimenti nazionalrivoluzionari della nascente borghesia contro la dominazione imperialistica, e della previsione del ciclo storico che, in mancanza di una lotta indipendente del proletariato sotto la guida del partito di classe e di uno sviluppo della rivoluzione proletaria nelle metropoli imperialistiche, i movimenti di liberazione nazionale borghesi sono necessariamente destinati a percorrere, non portando a termine neppure le più elementari rivendicazioni avanzate dalla classe borghese nella sua fase di ascesa rivoluzionaria e finendo anzi per ravvicinarsi in vario modo allo stesso imperialismo contro il quale la lotta era stata in origine dichiarata. Si è perciò ricordato il tragico sviluppo della rivoluzione nazionale cinese nel periodo in cui, dal 1924 al 1927, l'assunzione, da parte dell'Internazionale e per riflesso del Partito comunista cinese, dell'ideologia e della prassi del Kuomintang, e la subordinazione ad esse delle rivendicazioni di classe del proletariato e dello stesso movimento contadino, portarono al sanguinoso trionfo di una borghesia legata a filo doppio all'imperialismo e

ferocemente controrivoluzionaria nei confronti del poderoso movimento operaio al cui seguito si levavano armate e plebi delle campagne. Si è poi seguito tutto il ciclo successivo, dal '27 fino al '49 e si è mostrato come la ideologia del blocco delle quattro classi, già tipica del Kuomintang, sia stata ereditata in varia forma dal PCC sotto la direzione di Mao, divenuto il « vero Kuomintang » e destinato ad avolvere nelle stesse contraddizioni il cui sbocco ultimo e necessario si vede oggi negli siozi della Cina per inserirsi nel mercato internazionale, non esitando a questo fine a tendere la mano al generale mondiale dell'imperialismo, l'America.

(Una breve relazione, che per mancanza di tempo ha potuto solo toccare i punti fondamentali del tema, ha avuto per oggetto la teoria della conoscenza secondo il materialismo dialettico con richiami ai fondamentali testi di Engels e Lenin. La riunione ha poi affrontato, come al solito, i problemi organizzativi della zona).

A Torino, invece, il tema è stato trattato in una prospettiva più vasta, risalendo alle caratteristiche fondamentali del cosiddetto modo di produzione asiatico, cioè la sua estrema stabilità ed anzi immutabilità, legata a specifiche condizioni ambientali e solo rotta nel secolo scorso dall'impetuoso moto di espansione del capitalismo europeo, in particolare britannico. Sono state rievocate le prime grandi manifestazioni del malessere sociale di cui il Celeste Impero divenne preda nel cozzo con le forze materiali — merci e cannoni — dell'imperialismo, fino al crollo del vecchio regime imperiale, all'apertura alla trasformazione in senso borghese dell'immenso territorio, e alla nascita di un proletariato numericamente non forte rispetto alla popolazione complessiva ma estremamente concentrato. La violenza delle con-

traddizioni economiche e sociali determinatesi nel corso di questo processo trovò la sua necessaria espressione nella violenza con cui venne combattuta la lotta non tanto contro il giogo imperialistico, quanto, da parte della borghesia sedicentemente rivoluzionaria, contro il proletariato in poderosa ascesa e contro la classe contadina che si ridestava al suo seguito minacciando le basi stesse su cui la borghesia «compradora» poggiava la sua dominazione e il suo sfruttamento del lavoro salariato. La repressione nel sangue della rivoluzione cinese — la cui responsabilità ricade essenzialmente sull'Internazionale ormai stalinizzata — doveva aprire le porte a quella che sarà l'epoca borghese-contadina e nazionale-democratica della famosa «lunga marcia», che invano i maoisti pretendono di far passare per una via «cinese» al socialismo da additare come esempio a tutti i popoli del «Terzo Mondo».

La sezione di Catania ha dedicato le ultime riunioni, aperte anche a simpatizzanti, all'esame critico della crisi monetaria internazionale. Il tema è stato trattato collegando le manifestazioni attuali e macroscopiche di questa crisi all'analisi, da noi svolta su queste colonne e in riunioni di partito, del corso storico dell'economia capitalistica e in particolare delle vicende del suo sistema monetario. Il terremoto di oggi è apparso così nella sua vera luce, cioè non come fenomeno casuale ed improvviso, ma come sbocco di situazioni previste in linea teorica e validate dallo studio dei fenomeni economici e sociali.

Nel prossimo numero daremo un resoconto sommario della recente riunione generale sul Partito.

NUOV
sette
la c

Che co
il term
ferragosto
Insegna
conferma
del bene
menzogna
quista di
di catego
stinate, s
trina del
sfornare
cosa di di
di spian
saggio di
capitale
è un ingo
e la «ric
gime del
preludio
lente, ad
lunga, a
non esist
nali», ma
conomia,
punto si
dosi, su tu
d'un s
vanità»,
delle «sc
Insegna,
non ci son
re un mo
stra la dem
struttura,
produzion
per poi st

FO
E

I lic
suscitan
Cittiano
situazio
stabilim
operai
della fa
zione d
menti;
NOCC
minato;
tro la s
Mullu i
2
NI, Go
licenzia
Calzatur
GALLO
contro
ziament
500 lav
del Bre
alla LA
minaccia
pazione,
riduzion
cartiera
210 lav
Brescia,
per la p
per i 2
cassa in
a orario
contro
darietà
sospensi
zuccheri
contro
19000
azienda
scende:U
NE, dell
operai a
settiman
dalla M
contro i
LUSSI
menti.
licenzia
Cagliari,
calzatur
bilità di
24-9, di

Alla S
alcuni r
gano le
premio
all'ABIT
all'ASG
Cartiere
CANTIE
mentre i

E pot
sia inves
esclusi.
ziamenti
parte: l'
il ricatto
salariati.
l'articol
generali,
o di un
le catego
scita del
di classe

IV. Che cosa resta del marxismo nel « pensiero di Mao » ?

MATERIALISMO ED ESPERIENZA

(Le puntate precedenti si leggono nei nr. 13, 14 e 16 di quest'anno)

Nel già citato testo Sulla pratica, Mao afferma: « Tutto il vero sapere proviene dall'esperienza diretta. Ma l'uomo non ha la possibilità di sperimentare direttamente tutte le cose; nei fatti la maggior parte del sapere è il prodotto di un'esperienza indiretta. Tale è tutto il sapere dei secoli trascorsi e dei paesi esteri ».

Questa affermazione, che sembra molto suggestiva al filisteo piccolo borghese, è assolutamente antimarxista. A parte il salto che Mao è costretto a fare tra esperienza « diretta » e esperienza « indiretta », tutto questo rimane al di fuori del materialismo e di qualunque teoria della conoscenza ed è anche falso, perché esclude un intero campo di conoscenze umane che esistono pur non essendo frutto di nessuna esperienza. Lenin ebbe a fare a suo tempo con il soggettivismo (« teoria del controtermine ») degli empiriocritici e rispose loro nella maniera seguente:

« La mistificazione di Avenarius, che ripete interamente l'errore di Fichte, è qui perfettamente smascherata. La famosa eliminazione dei contrasti fra il materialismo e l'idealismo per mezzo della paroletta esperienza si è di colpo dimostrata un mito, appena siamo passati a questioni concrete e determinate. Tale è, ad esempio, la questione della esistenza della terra prima dell'uomo, prima di qualsiasi essere sensibile... Noi siamo così portati a ciò che non solo non fu mai sperimentato, ma anche a ciò che mai e in nessun modo può essere sperimentato da esseri simili a noi ».

Noi sappiamo che la terra è esistita prima dell'uomo, e la scienza naturale può dirci con estrema esattezza come si è formata e come si è sviluppata senza che nessun uomo abbia mai potuto né mai possa avere esperienza diretta di questo fatto. (già Marx, nel 3° quaderno del 1844, pag. 5, riconosceva che la geognosia ha portato « l'unica confutazione pratica della teoria creazionistica »).

Dunque, Mao esclude dal campo della conoscenza umana tutte le parti che non derivano da esperienza nostra o di altri individui. Che cosa risponderebbe alla domanda che Lenin pone come inizio del paragrafo 4 della sua opera: « esisteva la natura prima dell'uomo? ». Dimostrata la falsità della affermazione di Mao, passiamo all'esame del reale significato che l'esperienza ha per il marxismo. Mao scrive: « La conoscenza di una qualsiasi cosa non è possibile ad alcuno senza che egli venga in contatto con questa cosa, cioè senza la sua vita pratica nell'ambiente di essa (pag. 12). La conoscenza ha inizio dall'esperienza: questo è il materialismo nella teoria della conoscenza (pag. 17). La nostra conclusione è che noi sosteniamo l'unità storica concreta di elemento subiettivo e di elemento obiettivo » (pag. 24).

Ebbene, Lenin, combattendo l'empiriocriticismo, confuta ad una ad una tutte queste affermazioni. A pag. 65 della sua opera si legge: « La materia è primordiale; il pensiero, la coscienza, la sensazione sono il prodotto di uno sviluppo molto elevato. Questa è la teoria materialistica della conoscenza, sulla quale poggiano istintivamente le scienze naturali ». E a pag. 59: « Le nostre sensazioni, la nostra coscienza, sono soltanto l'immagine del mondo esterno ed è ovvio che l'immagine non può esistere senza l'oggetto che essa rappresenta, mentre l'oggetto può esistere indipendentemente da chi lo immagina. Il materialismo mette consapevolmente alla base della sua teoria della conoscenza la convinzione « ingenua » dell'umanità ». Secondo Lenin, il materialismo nella teoria della conoscenza, afferma dunque che le cose esistono al di fuori di noi, delle nostre sensazioni e della nostra coscienza; anzi, le sensazioni stesse e il pensiero non sono che i prodotti più alti e complessi della materia. Contro questa concezione sta l'altra, tipica dell'idealismo, per cui primordiale è il pensiero, e la materia stessa è un prodotto del pensiero. Leggiamo che cosa dice Engels nel Ludovico Feuerbach: « Il grande problema fondamentale

di tutta la filosofia e specialmente della filosofia moderna è quello del rapporto del pensiero con l'essere... I filosofi si sono divisi in due grandi campi secondo il modo come rispondevano a tale quesito. I filosofi i quali affermavano la priorità dello spirito rispetto alla natura, e quindi ammettevano in ultima istanza una creazione del mondo di un genere qualsiasi — questa creazione è spesso nei filosofi, per esempio in Hegel, ancor più complicata ed assurda che nel cristianesimo —, formavano il campo dell'idealismo. Quelli che affermavano la priorità della natura appartenevano alle diverse scuole del materialismo. I due termini: idealismo e materialismo, non significano originariamente niente altro che questo, e noi li useremo qui soltanto in questo senso. Vedremo poi quale confusione sorge quando si fa entrare in essi qualche altra cosa ».

E Lenin commenta: « Nel suo Ludovico Feuerbach, Engels dichiara che le fondamentali correnti filosofiche sono il materialismo e l'idealismo. Il materialismo ritiene la natura elemento primordiale, lo spirito elemento secondario e mette al primo posto l'essere, al secondo il pensiero. L'idealismo procede all'inverso. Engels attribuisce valore fondamentale a questa differenza radicale dei due grandi campi » nei quali si dividono i filosofi delle diverse scuole dell'idealismo e del materialismo, accusando senz'altro di « confusione » chi usa in un senso diverso le espressioni idealismo e materialismo » (pag. 88).

Noi non accuseremo Mao di « confusione », perché egli, lo riconosciamo, persegue nel falsificare il marxismo, uno scopo ben chiaro: dare una veste « teorica » alla sottomissione del proletariato cinese agli interessi borghesi. Notiamo solo che, mentre per i marxisti tutta la storia del pensiero umano è segnata dal contrasto fra queste due grandi correnti, materialismo e idealismo, Mao non parla mai di questa distinzione. L'unica volta che nel testo citato si accenna a indirizzi filosofici, si parla dei razionalismo e dell'empirismo per sostenere un'ennesima buffonata. A scoltiamola: « Il "razionalismo" e l'"empirismo" non comprendono il carattere storico e dialettico della conoscenza, e sebbene ciascuno di questi indirizzi contenga parziali verità, tuttavia la loro teoria della conoscenza, nel suo complesso, è erronea... ». E questo per far da supporto alla affermazione che « la conoscenza razionale dipende dalle sensazioni, dalla conoscenza emozionale, ma la conoscenza emozionale deve svilupparsi in conoscenza razionale; questa è la teoria della conoscenza del materialismo dialettico ». In altre parole, il materialismo dialettico consisterebbe in una conciliazione fra l'empirismo (che fa derivare la conoscenza dalle sensazioni) e il razionalismo (che la fa derivare dalla ragione): cioè sarebbe, in sede « gnoseologica », una riedizione del criticismo kantiano.

L'Italia alla conquista dell'...est

« Successo italiano alla fiera di Brno », scrive l'Unità del 13-9. Presente alla rassegna il « meglio » delle aziende meccaniche italiane: FIAT, Alfa Romeo, Olivetti, Nuovo Pignone. Il ministro cecoslovacco del commercio estero Barak dichiara che le relazioni fra la Cecoslovacchia e i paesi del MEC sono molto interessanti, ma soprattutto sono ottime con la Francia e l'Italia. E' giusto, quindi, che l'Unità ne vada fiera.

L'intercambio tra i due paesi « ha dimostrato in questi anni una tendenza ascendente e non si ha motivo di ritenere che si debba verificare un fenomeno inverso »; che alla direzione del paese ci sia Dubcek o Husak, poco importa; gli affari vanno a gonfie vele! Dalla Cecoslovacchia si importano acciai e laminati, macchine utensili, parti staccate di macchine ed apparecchi elettrici, prodotti chimici: vi si esportano maglieria, calze, fibre tessili, calzature, apparecchi per telecomunicazioni e autoveicoli. Dal 1967 al 1970 l'intercambio è passato da 62 miliardi di lire a quasi 94: cifre non sbalorditive, ma pur sempre interessanti. Del resto, come dice l'Unità, « meccanica e beni di consumo sono settori nei quali i due paesi si comprendono molto bene e che possono far ulteriormente incrementare il volume degli

come ne tentarono per es. Bernstein, gli austromarxisti e lo stesso Kautsky. Ricordiamo infatti a Mao che questa conciliazione fu fatta alla fine del 1700 da un filosofo tedesco chiamato Kant che non era un materialista ma uno scettico, cioè non ammetteva la possibilità di una conoscenza obiettiva; la sua filosofia si chiamò appunto « criticismo » o « filosofia critica », e per informazione di Mao gli empiriocritici contro cui Lenin è così feroce erano e si proclamavano seguaci di Kant (eventualmente alla salsa « pragmatica »).

Abbiamo visto le affermazioni di Engels e di Lenin e quelle di Mao rispetto alla teoria materialistica della conoscenza: esse divergono completamente. Come sta la questione? Ascoltiamo Lenin, i cui ragionamenti sono senza dubbio probanti. Pag. 38: « Il moderno positivismo di Ernst Mach è in ritardo soltanto di un paio di secoli: Berkeley aveva già mostrato a sufficienza che non si può « partendo dalle sensazioni, vale a dire dagli elementi psichici », « costruire » nulla fuorché il solipsismo ». Pur tuttavia Mao scandisce: « La conoscenza ha inizio dall'esperienza: questo è il materialismo nella teoria della conoscenza ». A pag. 96 Lenin cita un passo di Engels nell'introduzione all'edizione inglese de « Il socialismo dall'utopia alla scienza »: « Il nostro agnostico ammette pure che tutto il nostro sapere è fondato sulle comunicazioni che riceviamo attraverso i sensi » e commenta: « Qual'è dunque l'essenza della sua linea [dell'agnostico]? E' il fatto che esso non va al di là delle sensazioni, il fatto che esso si arresta al di qua dei fenomeni rifiutandosi di vedere chechessia di certo oltre i limiti delle sensazioni... L'agnostico non oltrepassa le sensazioni, dichiarando che non può sapere niente di certo sulla loro fonte o sul loro originale ». E a pag. 114: « Avenarius e Mach riconoscono la sensazione come la fonte delle nostre conoscenze. Essi si mettono dunque dal punto di vista dell'empirismo (ogni conoscenza proviene dalle sensazioni). Ma questo punto di vista anziché eliminare la differenza tra le due correnti filosofiche fondamentali, idealismo e materialismo, porta invece a questa differenza. Sia il solipsista cioè l'idealista soggettivo che il materialista possono riconoscere le sensazioni come fonte delle nostre conoscenze ». A pag. 136: « L'esperienza abbraccia tanto l'indirizzo materialistico quanto l'indirizzo idealistico in filosofia e consacra la confusione dell'uno con l'altro », e Lenin cita il filosofo idealista Fichte, che, da Mao ante litteram, dichiara: « Io affermo apertamente che il senso interno, l'anima della mia filosofia consiste in ciò: che l'uomo non ha nulla, in generale, salvo l'esperienza e che egli giunge a tutto ciò cui giunge soltanto attraverso l'esperienza », per concludere: « Tiriamo le somme: la parola esperienza sulla quale i machisti costruiscono i loro sistemi, per molto, moltissimo tempo è servita a mascherare i sistemi idealistici... Le diverse defi-

nizioni di questo concetto esprimono soltanto le diverse tendenze fondamentali della filosofia, che Engels ha così brillantemente messo in luce ».

Abbiamo dimostrato come le basi che Mao indica per il materialismo storico e dialettico servano unicamente a provare la sua adesione all'empirismo. In effetti, l'affermazione di Mao che tutta la conoscenza deriva dall'esperienza non definisce affatto il materialismo, ma è comune anche all'indirizzo idealistico (nonostante certe sue varianti francamente aprioristiche ed « innatistiche », che però, come già in Platone, si rifanno esse pure, per lo più, ad una « esperienza » sia pur « extramondana » - o, più spesso, « interiore ») ed a quello che Engels definiva « empirismo privo di pensiero »: in altre parole, tutti questi indirizzi ammettono la derivazione della conoscenza dall'esperienza, e perciò è assurdo porre questa nozione a base di una concezione materialistica della conoscenza. Le due correnti fondamentali della filosofia si distinguono appunto nel modo di interpretare i fatti dell'esperienza su cui ambedue si fondano e dichiarano di fondarsi. La teoria materialistica si distingue dall'idealismo perché interpreta la esperienza come un riflesso delle cose realmente esistenti al di fuori di noi e del loro movi-

mento reale. La teoria idealistica, al contrario, deduce dalla esperienza la conclusione che, essendo il soggetto umano che sperimenta e conosce, non si può ammettere nessun'altra realtà che il soggetto, il pensiero, l'idea. Io percepisco le cose, dice l'idealista, e solo in quanto le percepisco esse esistono, perché io non posso averne alcuna conoscenza al di fuori della mia percezione. Idealismo e materialismo si fondano dunque ambedue sulla tesi che la conoscenza deriva dall'esperienza; sono, in definitiva, due modi opposti di interpretare l'esperienza umana.

Questo criterio vale del resto per ogni teoria, cioè per ogni visione generale del mondo, compresa quella religiosa: anche la religione è un modo fantastico e rudimentale di collegare i dati dell'esperienza. Leggiamo in Lenin (Materialismo ed empiriocriticismo): « Se la verità è una forma organizzatrice dell'esperienza umana, l'asserzione dell'esistenza della terra al di fuori di ogni esperienza umana non può essere vera. Ma non è tutto. Se la verità non è che una forma organizzatrice dell'esperienza umana, vuol dire che anche la dottrina cattolica, per esempio, è una verità. E' infatti fuori di ogni dubbio che il cattolicesimo è una forma organizzatrice dell'esperienza umana ». La questione sta infatti in questi termini: gli uomini attraverso la loro azione acquisiscono delle esperienze, cioè entrano in contatto con gli altri uomini e con la natura; essi cercano di rendersi conto, con il loro cervello, del nesso che collega i fatti naturali e i fatti sociali e, sulla base della loro esperienza - che per noi materialisti non è mai individuale, ma sociale, cioè determinata dallo sviluppo delle forze produttive e in base a rap-

porti sociali dati, - erigono delle teorie, cioè delle spiegazioni generali dei fenomeni con cui vengono in contatto. Un primitivo tentativo di spiegazione di fatti naturali e sociali è dato appunto dalle diverse religioni, che perciò sono anch'esse, giusta Lenin, forme organizzatrici dell'esperienza umana. Questo significa che perfino lo stregone della tribù primitiva sapeva che la sua conoscenza derivava dalla esperienza, ma non potendo dare una spiegazione reale dei fatti che la esperienza gli poneva ogni giorno sotto il naso, al posto dei nessi reali introduceva dei nessi fantastici, come si esprime Engels nel Ludovico Feuerbach. E' stato necessario uno sviluppo notevole, da una parte, dell'esperienza sociale umana e, dall'altra, della capacità di pensiero perché si potesse dare una spiegazione reale dei fatti naturali e sociali, perché si giungesse ad una teoria materialistica della natura e della società. Che senso ha, dunque, sostenere che il materialismo dialettico fonda la conoscenza sull'esperienza? Il materialismo dialettico è una teoria che interpreta l'esperienza umana, ne dà una spiegazione secondo principi determinati che sono quelli che abbiamo più volte ricordati, ma anche l'idealismo, anche le religioni si fondano sull'esperienza umana; altrimenti bisognerebbe negare ogni valore storico a queste manifestazioni del pensiero umano, che il marxismo riconosce invece come storicamente necessarie ed inevitabili. Mao ci ha parlato moltissimo di esperienza, ma si è dimenticato di dirci, in un'opera che tratta della teoria materialistica della conoscenza, quali sono le basi di questa teoria!

(continua a pag. 4)

Il regime dello spreco e dell'inquinamento sistematico

I pericoli ai quali l'umanità soggiace per il persistere di un modo di produzione che l'influenza tuttora schiacciante dell'opportunismo vieta alla classe operaia di assillare e colpire a morte, cominciano ad essere discussi, ovviamente con apprezzamento ben diverso dal nostro, dalla stessa classe dominante. Si tratta infatti di eventualità di un futuro più o meno lontano, ma di fatti concreti, di fenomeni attuali, accertabili e accertati, la cui dinamica, perdurando il presente stato di cose, è sicuramente irreversibile. Alludiamo all'ambiente naturale e al suo inquinamento e deterioramento ad opera di un meccanismo produttivo che ha per fine non la soddisfazione dei bisogni umani, nel che ovviamente è da includere la conservazione del nostro habitat, ma la riproduzione su scala allargata del proprio sistema di sfruttamento ben oltre i limiti che l'hanno reso storicamente necessario. L'inquinamento è infatti la manifestazione fisica macroscopica della corruzione sociale, che dal corpo della società, si riversa sull'ambiente naturale determinandone la irrimediabile degradazione.

Il suo significato sta proprio nel suo negarsi ad ogni valutazione moralistica, ossia nell'impossibilità di attribuirne la responsabilità ad altri che non sia la totalità del sistema, la cui negatività si esprime nell'inquinamento, in termini inequivocabili, come crudità e negatività fisica. Perciò esso non può più essere taciuto neppure dalla classe dominante, che ha ancora qualche successo nel presentare i fenomeni come prodotti di aberrazione individuale. Rientrando nella più vasta categoria dello spreco, esso si aggiunge al danno degli ostacoli opposti all'ulteriore sviluppo delle forze produttive dalla sopravvivenza di forme manifestamente associali ed antisociali.

Il ciclo organico in cui, come notava Marx, la produzione è consumo e il consumo produzione di nuove energie, l'una cioè funzione dell'altro e inseparabile dall'altro, è qui spezzato: la produzione diventa fine a se stessa, ingigantisce e prolifera come un cancro, impotente a convertirsi in consumo produttivo. I rifiuti di questo enorme apparato, non sono quindi integrabili nell'equilibrio biologico del pianeta. Il fatto, nella sua generalità, è l'indice fisico della crisi permanente del modo di produzione capitalistico, in quanto è strettamente connesso alla crescente inconvertibilità dei valori di scambio in valori di uso, che è il vero nocciolo della crisi.

Si costruiscono contenitori per i prodotti più diversi, in materiali plastici indistruttibili: entrano questi a far parte del patrimonio, per così dire, permanente della specie che di volta in volta li riutilizza? Assolutamente no: non essendo essi che veicoli di plusvalore da estorcere, non ci si cura minimamente della loro idoneità a un uso ripetuto e quindi alla loro destinazione dopo il primo impiego. Qualche angolo della terra ne rimarrà imbrattato per sempre. E chi obietta che la loro produzione in grande scala

costa meno delle operazioni di recupero, mostrerebbe solo la meschinità del suo orizzonte « aziendalista » per cui quello che conviene alla singola unità produttiva è il metro di misura della convenienza sociale, cioè che il marxismo denuncia da sempre come falso.

Negli Stati Uniti, il fumo industriale e i gas di scarico delle automobili, hanno raggiunto negli ultimi venti anni proporzioni tali che l'intera costa atlantica, per tutta la sua lunghezza dalla Nuova Inghilterra alla Florida, è avvolta da una gigantesca massa fluttuante d'aria sporca. I venti e le piogge non riescono più ormai da anni a dissolvere e reintrodurre nel ciclo ecologico le minute particelle di cui tale massa è composta: esse perciò si sono coagulate in forma di nuvole, che a loro volta tendono a raggrupparsi in masse più grandi. Come si è potuto accertare, questo strato d'aria morta cresce via via con un processo che appare irreversibile e che si presume alteri la dinamica delle precipitazioni atmosferiche nella zona influenzando anche sulla temperatura — per non parlare del fatto che tale ammasso di sporcizia atmosferica trova facilmente la via dei polmoni di uomini e animali. Nell'area di Boston, gli stessi venti di levante che solevano portare dall'oceano aria fresca e pulita, ora riportano indietro tutte le impurità riversate in precedenza nell'atmosfera. In tono quasi apocalittico, perfino il pudibondo Corriere della Sera scrive: « Negli ultimi cinquant'anni, la percentuale di anidride carbonica presente nell'aria è aumentata del cinquanta per cento a causa delle industrie che vomitano nell'atmosfera le loro scorie, degli impianti di riscaldamento, degli scappamenti delle automobili. Se continuerà a lievitare con lo stesso ritmo, l'anidride carbonica costituirà uno schermo invalicabile alla riflessione dell'energia solare. Il calore sarà fermato a livelli più bassi e la temperatura media salirà. C'è da esserne contenti? Non troppo, perché a lungo andare potrebbe verificarsi la fusione di una parte dei ghiacci polari e groenlandesi. Il livello dei mari si innalzerebbe di una cinquantina di metri, coprendo città, porti e spiagge. Da settantacinque anni a questa parte la temperatura mondiale è aumentata di un grado. In Islanda e nello Spitzberg è salita da tre a sette gradi ».

William A. Curby, il biofisico americano che di ricerche ha raccolto la documentazione del fenomeno, dice che, mentre le più grosse particelle delle masse delle masse d'aria sudicia vengono smaltite dalle acque piovane, le più piccole, impervie alle piogge, potrebbero essere eliminate solo dalle precipitazioni atmosferiche più violente, se, come avviene, l'ammasso che esse formano non alterasse il corso dei temporali lungo la costa. In altre parole, si tratta di un « sistema » che Curby chiama « una larga massa di materiale vivente ed inerte » con una sua ben definita dinamica di autoalimentazione. Tutti questi dati, egli prudentemente conclude, costituiscono un

severo « monito sulle conseguenze dell'inquinamento dell'aria »: non dice però che il capitalismo non potrebbe, nemmeno volendo, invertire o anche solo arrestare il fenomeno dell'inquinamento atmosferico e del deterioramento ecologico, che è una delle condizioni della sua sopravvivenza. Coloro che in America propongono il « recycling » — o reinserimento nel ciclo — delle sostanze inquinanti e dei pro-

(continua a pag. 4)

CALZA DI LANA E 3% IN PIU'

La delegazione operaia in URSS finirà per scoprire che andare nel paese del socialismo è come restare a casa: ci si ritrova tutto ciò che fa la gioia e il legittimo orgoglio del buon cittadino italiano, — perfino le casse di risparmio con « servizi e interessi » (al 3% per il risparmio vincolato, al 2% per il resto) secondo la tradizione e all'insegna della correttezza, qualcosa da fare andare in sollacchio il prof. Giordano Dell'Amore.

Noi poveri marxisti-lamudici crediamo che la società socialista avrebbe eliminato, fra l'altro, il misero dramma del risparmio privato, simbolo dell'angoscia dei senza-riserve in un mondo di lupi e del loro vano sforzo di trovar sicurezza in un mondo insicuro: non sapevamo che dal fertile cervello degli innovatori sarebbe uscita l'esaltazione proprio di questa mostruosità, squallida come tutti gli squallori del regno delle merci, del lavoro salariato e della moneta!

Perché si risparmia, all'insegna del « socialismo » moscovita? « Per procurarsi le cose che lo Stato non è ancora in grado di garantire ad ogni cittadino » (Unità del 19-9), senza contare che « in banca il denaro risparmiato è al sicuro » e inoltre, « se rimane in un cassetto di casa, gli interessi non lavorano » (sentite che linguaggio da Wall Street?). A fil di logica, il risparmio, nella società « socialista », dovrebbe a poco a poco scomparire, perché l'incessante sviluppo del « socialismo » dovrebbe ridurre via via il margine di « beni e servizi » di cui non è « ancora in grado » di rifornire « ogni cittadino ». Invece, guarda caso, le casse di risparmio si moltiplicano, e lo Stato fa loro la più vasta pubblicità « soprattutto in fabbrica »!

E volete sapere con che slogan? « Far ottenere al lavoratore la massima comodità nel manovrare il suo denaro ». Oh, povera società « socialista » decaduta a regno del piccolo risparmiatore, del piccolo azionista, del piccolo « manovratore di denaro », a paradiso dei moderni Proudhon dalla calza di lana con interesse del 3% in più! Oh, squallida società del « calcolo individuale » da parte del cittadino, della « correttezza » e dell'« ossequio alla tradizione » da parte dello Stato, e degli « interessi che lavorano » mentre tu, buon uomo, dormi!

EMULAZIONE IDROELETTRICA

Il colossale mercato del Brasile ha già destato l'attenzione di tutti quanti i membri della coesistente e concorrente (oggi «pacifista», domani sappiamo come) costellazione di mercanti-briganti statali, che, uscendo a riveder le stelle dalla rinnovata caverna dell'ONU. (presto fiorita del «pensiero di Mao»), si precipitano sui jet - acquolina in bocca e contratti in mano. Seguendo, o meglio emulando l'esempio tedesco, nipponico, italiano, francese, britannico, ecc. — esempi stimolanti perché questi paesi hanno avuto modo di realizzare in Brasile affari di tutto vantaggio — anche i Russi (commemorando concretamente babbo Nikita: altro che Mausolei nella cerchia del Cremlino!) si danno da fare per tagliarsi una fetta, il più possibile abbondante, della torta. Dopo una transazione di 19,5 milioni di dollari, con cui la «patria del socialismo» finanzia l'acquisto, da parte del governo brasiliano torturatore ecc., di materiale per la costruzione d'una centrale idroelettrica, e per la cui conclusione la stessa Russia ex-sovietica non si è peritata di associarsi alla Banca di Londra e dell'America del Sud, ecco che i sovietici hanno concluso col Brasile un nuovo affare, sempre in campo idroelettrico (forse, secondo Suslov, questa idroelettromania potrebbe essere storicamente motivata dalla nota formula di Lenin secondo cui «il socialismo è il potere dei soviet più l'elettrificazione»: non ci sarebbe da stupirsi, infatti, se consimili «leninisti» alla Teocopa venissero fuori a spiegare che si tratta di una «mossa tattica» del faro del Cremlino per contribuire alla «costruzione del socialismo» in Brasile, s'intende secondo la rispettiva via nazionale, poiché l'energia socialista finanziata dai sovietici non potrebbe non provocare un corto circuito negli impianti del capitalismo brasiliano...).

Questa volta, però, l'accordo è stato tanto sensazionale da lasciare tutti a bocca aperta, essendo stato concluso fifty-fifty con la General Electric! Cioè i russi, con la schiettezza emulativa di sempre, hanno proposto: La GE fornisce le apparecchiature, e noi finanziamo l'operazione (vorrebbero, evidentemente, attingere il ruolo di imperialismo esportatore di capitale finanziario — ma perché non investono... in Germania, e invece piattono elemosine dall'ineffabile Willy Brandt? Andatelo a chiedere al Kholbol!). I pezzi grossi della GE statunitense, all'udire questa proposta trasmessa dai loro uomini di paglia in Brasile, si sono lasciati scappare di bocca il tradizionale sigaro, tanto ne sono rimasti stupefatti: è mai possibile che i russi (e noi, si sono detti i bosses più «aggiornati», che gridavamo: «meglio morti che rossi!»), i bolscevichi, i nostri nemici giurati (e scongiurati), vengano per libera e spontanea scelta... a finanziare la vendita delle nostre attrezzature?

Per quanto scettici sul risultato dell'operazione, essi si sono comunque decisi ad accettare la proposta, non avendo da perdersi nulla, anzi avendoci tutto da guadagnare. E con generale sorpresa — anzitutto dei bosses più diffidenti o meno aggiornati — l'operazione è stata conclusa da Sua Ec-

cellenza l'Ambasciatore moscovita in persona, precipitatosi sul solito jet per andare a New York a mettere nero su bianco con mano e penna tremanti di emozione.

I moscoviti però non si sono fermati qui; gli attoniti spettatori di quest'ultima acrobazia emulativa sovietica non si erano ancora rimessi dall'emozione, quando i rappresentanti della sullodata patria del socialismo e madre dei popoli hanno sferrato un nuovo attacco proponendo addirittura il finanziamento di altre due centrali idroelettriche — compresa quella di Sete Quedas, che per la sua portata si collocherà tra le maggiori del mondo — sempre in associazione con la GE. Propongono, in complesso, un finanziamento di mezzo miliardo di dollari: 300 per la produzione di energia e 200 per la siderurgia, ramo per il quale hanno pure dimostrato interesse (almeno dai tempi in cui Nikita brindava in nappi di acciaio dell'industria germanica al grido bacchico di *Commerciammo! commerciammo!!!*).

A parte il fatto che i proletari brasiliani festeggeranno con spensierati e folcloristici carnevali la sorte felice di dover sudare sangue nelle galere mosse dall'energia prodotta grazie al finanziamento socialista per pagare i prestiti contratti dal governo nazionale (che a questo punto dev'essere già stato promosso, da ultrareazionario, forcaiolo, oscurantista, gorillesco, a progressista, e, perché no, democratico e amante della pace) e relativi interessi (beninteso socialisti), questo avvenimento, che per noi non è affatto sorprendente, ci fornisce per l'ennesima volta l'occasione di presentare nella sua crudezza l'antitesi tra la Russia rivoluzionaria di Lenin (quella su cui spuntava il grasso mercante ucraino, irridendo ai proletari che mangiavano la zuppa di cavoli andati a male e calzavano ghette di scorza di betulla... per mandare, ma che fessi, carri di grano toltosi letteralmente di bocca ai fratelli tedeschi) e la Russia emulativa, e finanziatrice di creature dell'imperialismo americano, di Breznev e Kossighin, i grigi culi di piombo amministrativi succeduti al colorito e pittoresco imbonitore paesano Krusciov, testé defunto fra il pianto unanime dei borghesi.

Come altri innumerevoli, il fatterello pone sotto gli occhi dei proletari l'immane abisso, colmo — oltre tutto — del sangue della gloriosa Guardia del Partito comunista mondiale, che separa la prospettiva delineata da Lenin per la Russia dei Soviet, vero baluardo della rivoluzione internazionale, dai «mostrosi gnomi» che osano richiamarsi a lui per infiorare di qualche citazione svisata e bisacchiata il loro linguaggio sempre più cinicamente — e necessariamente — da affaristi e grossi borghesi. Nella visione di Lenin la Russia sarebbe stato il punto sul quale il movimento rivoluzionario di tutto il mondo avrebbe potuto far leva nello sforzo prometeico di rovesciare internazionalmente il capitale: lo Stato rivoluzionario russo e il glorioso partito che lo dirigeva tendevano tutte le loro energie in direzione della *propulsione della rivoluzione mondiale*,

per il successo della quale Lenin e i bolscevichi, nelle enunciazioni dottrinali come nei fatti, non esitarono mai a sacrificare gli interessi nazionali della Russia.

Questa grandiosa prospettiva è stata abbandonata, repressa, cancellata nel cuore delle masse operaie del mondo, e al suo posto è stato installato il registro schifoso a partita doppia del bottegaio, col suo sordido gergo puritano di emulazione, di coesistenza pacifica, di *Libertà, uguaglianza e Beniamin*. Non solo l'URSS non orienta più la sua politica verso la distruzione dell'imperialismo, non solo non ha più nulla a che vedere con gli interessi della rivoluzione mondiale, poiché, da quella volgare potenza capitalistica che è, pone i suoi interessi nazionali al disopra di tutto, ma non esita, per far valere gli intangibili interessi patrii, a baciarli in bocca i «re dei trusts», ad associarsi ad un'impresa, quale la GE, che aveva sempre denunciato (si vede bene, oggi, che lo faceva per pura

demagogia) come uno dei più feroci «lupi cattivi» del branco imperialista yankee. Cappuccetto rosso coesiste bene col vecchio lupo e con le «iene» di tipo brasiliano, così come non si perita di far l'occhiolino al tedesco senza cuore della tradizione panslavista. Si capisce che questa solidarietà da ladroni finisce ad ogni nuova redistribuzione del bottino. Ma, nella guerra futura che le contraddizioni intrinseche dell'imperialismo mondiale esigono e in vista della quale i pacifisti si dispongono in modo da poter rivestire, alla Fregoli, l'usbergo di Marte, avendo smesso il vello puzzolente dell'agnello evangelico, i proletari dovranno rifarsi davvero a Lenin.

Non schierarsi dalla parte di nessuno dei contendenti: la lurida feroce imperialista cui si abbandonano tutte le potenze attuali mostra oggi più che mai la loro comune natura di vampiri del plusvalore, di fronte a cui il proletariato ha da assumere soltanto il suo ruolo storico, dichiarato ad alta voce dal comunismo rivoluzionario anche di fronte alle mitragliatrici di Noske. Non il ruolo di difensore di una o dell'altra parte in lotta, ma quello di affossatore di entrambe!

Enti locali e fregature generali

(continuazione dal numero precedente)

A Udine come dovunque, non c'è stato nemmeno un tentativo di unire la lotta dei dipendenti del comune a quella dei lavoratori della provincia e dei comuni minori o dell'ATM e dell'Ospedale psichiatrico. Non parliamo poi dell'«eresia» dell'unità in ambito regionale e («eresia delle eresie») nazionale. Il discorso lo conosciamo bene: la regione è una cosa, il comune un'altra, gli enti assistenziali un'altra ancora e via dicendo, per cui si deve «lottare» in tempi e modi diversi: cioè bisogna «dividersi», il che va benissimo per il fronte (quello sì unito!) del padronato.

Ed ecco un rapido quadretto delle «soluzioni articolate». L'assessore Martini, della provincia di Torino, può vantarsi di aver dato ai suoi dipendenti «il minimo più alto di tutti gli enti locali piemontesi e della maggior parte delle amministrazioni locali italiane», come si legge su *La Stampa*, fissando un minimo di stipendio lordo

annuo per le carriere operaie più basse di 1.371.000 lire. A Modena, invece, dove non c'è giunta «monocolore e minoritaria DC», il minimo è di 930.000 lire. Come mai? Necessità di bilancio, si dice. Ma per chi: per il capitale o per gli operai?

Mentre a Udine non si vogliono spendere per il riassetto più di 250 milioni (con il bilancio in pareggio!), a Roma, con un deficit di quasi due miliardi, se ne possono spendere ancora sei, dal momento che, quando le lotte sono in corso, incalzano le elezioni e occorre un po' di manica larga nelle spese... di propaganda. Le amministrazioni (di destra, di centro, di sinistra) presentano i loro conti a Messer Capitale, che non guarda ai «colori» delle giunte, esigendo sempre e dovunque lo stesso ferreo aggiustamento del proletariato; e non è detto (anzi!) che gli amministratori «di sinistra» siano meno bravi nel tener a freno le richieste «esorbitanti».

Le lotte per l'applicazione del contratto negli Enti Locali sono dovunque caratterizzate da una feroce azione antiproletaria da parte dei bonzi sindacali e dei partiti opportunisti. A Palermo è un sindacato parafascista che ne approfitta per iniziare e condurre avanti la lotta. E' un esempio come tanti della possibilità data ai fascisti di incunearsi nella classe operaia stessa. E le tre centrali sindacali che fanno? Non sanno far altro che accusare di «avventurismo» i promotori degli scioperi (il recente caso dei ferrovieri di Roma - Termini ne è un'altra prova lampante!) unendosi al coro delle «autorità» nella lotta anti - sciopero. Occorre proprio lo sciopero dei netturbini perché i bonzi scoprano improvvisamente che «nei quartieri popolari l'aria è irrespirabile» e, in base a tale umanitaria constatazione, raccomandano agli operai «maggior senso di responsabilità». A Roma, allorché la lurida CISNAL conduce avanti la lotta ad oltranza (rinunziando agli «ideali corporativistici» quando si tratta di rubare alle «sinistre» una fetta di classe operaia), i bonzi trinitari sanno solo invitare gli autisti delle autobotti a... lavorare, facendosi però (per... protesta) trattenere la giornata dalla busta paga (ma che belle, le «vie nuove» degli scioperati «responsabili»), perché la cittadinanza è assetata. A Modena, sono i bonzi e i picisti d'accordo che castrano la lotta dei comunali imponendo le 930.000 lire di minimo e la divisione dei lavoratori in ben 19 qualifiche, lamentandosi anzi della «mancata maggior differenziazione delle qualifiche». *Divide et impera*, diceva un'aurea massima latina. Dividi la classe operaia in mille qualifiche, han tradotto costoro, e lascia che comandi meglio Sua Maestà il Capitale!

Ovunque, bonzi e partiti opportunisti hanno operato da pompieri nei confronti dei proletari degli enti pubblici, e quando gli operai sono insorti spontaneamente, pur nelle difficili condizioni di massimo spezzettamento, non lo hanno fatto, come «scopre» il *Manifesto*, per «senso di malessere» o per «frustrazione», ma per la necessità di maggior respiro, per allentare almeno un po' le catene dello sfruttamento di classe. E' ancora poco, ma è la premessa della necessaria ripresa di classe, che noi cerchiamo costantemente di aiutare proprio perché alla spinta inarrestabile dei lavoratori corrisponde una sempre maggiore incapacità dei loro «rappresentanti» politici e sindacali di portare avanti le lotte, sia pure sul piano «limitato» e «contingente» della rivendicazione salariale.

Il clima instaurato dalle tre centrali sindacali è un pericolo — scrive ancora il *Manifesto* — perché, ad esempio a Roma, «in esso ha potuto inserirsi la manovra della CISNAL, la spinta qualunquistica». Certo, si tratta di rispondere a questo pericolo. Ma, proprio per far ciò, occorre non prestarsi al gioco della divisione della classe, sia pure nascosta dietro l'apparenza di un'azione anche energica in sede «locale», in omaggio al solito dogma dell'«autonomia operaia», della «creatività» situazionista ecc. Alla politica di spezzettamento e fregatura portata avanti dalle bonzierie bisogna rispondere con una politica opposta: di riunificazione della classe attorno ad obiettivi che rispondono realmente ai suoi interessi.

Perciò, noi diciamo ai proletari del pubblico potere, come a tutti gli altri, di serrare le file, di uscire dal corporativismo in cui tendono a relegarli i bonzi, di unirsi agli altri lavoratori in lotta, su scala di categoria e di territorio sempre più vasta. Ma per raggiungere questi scopi, occorre un sindacato di classe, diretto dal partito di classe. Perciò s'impone — oggi più che mai — di costituire dei gruppi comunisti capaci di battere le dirigenze sindacali, di «legare» realmente la classe. E' questo il programma non di isolati, per quanto generosi, gruppi locali, ma quello, unico per tutti i proletari, del *Sindacato Rosso*.

IV. Che cosa resta del marxismo nel «pensiero di Mao»?

(continua da pag. 3)

MATERIALISMO STORICO E DIALETTICO

In un altro testo del 1937 intitolato *Sulla contraddizione*, Mao ci eruditisce sul fatto che per il marxismo tutti i processi sia naturali che sociali e politici sono contraddittori; che la contraddizione, cioè la dialettica, è alla base della teoria materialistica; che la realtà è in continuo cambiamento e che, se vogliamo ragionare da marxisti, dobbiamo tenere conto di questo perenne mutare delle cose ecc. In particolare egli afferma: «La concezione dialettica del mondo insegna anzitutto agli uomini a studiare e analizzare giustamente il movimento delle contraddizioni nei diversi fenomeni e cose, e a determinare, sulla base di questa analisi, i metodi per risolvere queste contraddizioni» (pag. 391).

E' altrove: «Le contraddizioni qualitativamente diverse possono essere superate solo con metodi qualitativamente diversi. Ad esempio la contraddizione fra il proletariato e la borghesia si risolve con il metodo della rivoluzione socialista. La contraddizione fra le masse popolari e il regime feudale con il metodo della rivoluzione democratica. La contraddizione tra le colonie e l'imperialismo con il metodo della guerra nazionale rivoluzionaria... Chi non rivolge la sua attenzione alle fasi di sviluppo di un fenomeno, non è in grado di risolvere in modo giusto le contraddizioni insite in esso... E' nato così uno stadio particolare del capitalismo, lo stadio dell'imperialismo. Il leninismo è divenuto il marxismo dell'epoca dell'imperialismo e della rivoluzione proletaria appunto perché Lenin e Stalin hanno spiegato in modo giusto queste contraddizioni e, per superarle, hanno elaborato una giusta teoria e tattica della rivoluzione proletaria» (pagina 405).

Il «pensiero di Mao» è chiaro nelle sue linee fondamentali: i fenomeni sono contraddittori e presentano diverse fasi di sviluppo; ad ogni fase deve corrispondere un determinato modo per superare e risolvere le contraddizioni. E' chiaro, ma non ha nulla a che vedere col marxismo. Ancora una volta Mao ha... dimenticato di delineare quella che è la caratteristica fondamentale del materialismo, il quale prima di essere dialettico è appunto materialismo, e come tale attribuisce esistenza oggettiva e necessaria alle cose e al loro movimento al di fuori di noi e della nostra volontà. Anche l'idealismo (quello «assoluto» di Hegel ad esempio) è stato in alcune sue versioni fondamentali dialettico (e perfino «oggettivo»). Perciò il riferimento al continuo mutare della realtà non qualifica affatto il materialismo. Ma vediamo in particolare in che cosa il maoismo si differenzia dal marxismo. Mao studia un determinato fenomeno e, intuente le contraddizioni, adotta il «giusto metodo» per risolverlo. Appena la fase in cui si trova il fenomeno cambia, deve cambiare anche il «metodo» e così di seguito. Non si tratta dunque di conoscere il processo oggettivo, indipendente dall'osservatore, di sviluppo delle cose, la legge del movimento, di adeguarsi a questa legge necessaria, ricavata dalla generalizzazione delle caratteristiche comuni ai movimenti reali conosciuti attraverso l'esperimento e l'intervento pra-

tico-attivo, di muoversi secondo essa così da riflettere adeguatamente le diverse forme reali di movimento (non deducibili a priori dalla legge), ma di trovare una ricetta per risolvere le contraddizioni.

Così Marx, studiato il capitalismo libero-concorrenziale, avrebbe messo a punto un piano per eliminarlo e sostituirlo con il socialismo e, naturalmente, Lenin, trovandosi ad agire in un'altra fase, avrebbe dovuto adottare un altro piano e così via. La teoria sarebbe l'«escogitare» «giusti metodi» per risolvere le contraddizioni. Siamo nel campo del più puro idealismo e si precisa ancor meglio quello che avevamo detto a proposito del concetto di «esperienza». Sulla base dell'esperienza, sempre mutevole, ricercare il giusto metodo: questo, per Mao, sarebbe il materialismo dialettico.

Siamo nel campo dell'idealismo, perché al pensiero umano

si attribuisce la facoltà di risolvere le contraddizioni; cioè si assegna al pensiero la parte attiva, e alla materia, alla natura, alla società, la parte passiva di oggetto che viene studiato e su cui il pensiero agisce. Così nella visione di Mao la lotta delle classi e la rivoluzione socialista cessano di essere quello che erano per Marx, cioè lo sbocco necessario della contraddizione fra capitale e lavoro — sbocco necessario indipendentemente dalla volontà di chiunque, sbocco necessariamente insito nello svolgersi delle forze produttive e nel loro contrasto con i rapporti di produzione — per divenire un mezzo, una giusta ricetta per risolvere la contraddizione. E perché l'umanità dovrebbe pensare di risolvere la contraddizione? Non se ne esce senza ricorrere al concetto morale che il capitalismo è diventato «ingiusto», «cattivo» ecc., cioè senza ricorrere a categorie idealistiche. Per Mao si tratta di studiare (sperimentare) volta volta dei fenomeni la cui evoluzione è in ogni fase imprevedibile e di trovare un modo di superare la contraddizione; per i materialisti si tratta di scoprire le leggi di evoluzione dei fenomeni e di prevederne il necessario sviluppo futuro, leggi e sviluppo a cui gli uomini sono costretti ad adeguarsi volenti o nolenti. Per Mao, invece, il pensiero ha una funzione attiva, e le leggi del movimento non sono necessarie, né necessariamente date sono le soluzioni. Mao è un idealista!

(continua)

SPRECO E INQUINAMENTO

(continua da pag. 3)

dotti di rifiuto, non sanno che cosa dicono, perché parlano in termini mistificati del socialismo stesso, che è qualcosa di ben più che la raccolta di barattoli vuoti affidata a ragazzini di buona volontà.

Si consideri la dibattuta questione dell'aereo supersonico da trasporto civile. Tre gruppi capitalisti — Russia, Francia più Inghilterra, U.S.A. — si contendono la supremazia in questo settore che, essendo il più avanzato dell'aeronautica, si identifica con l'intera branca d'industria la quale, essendo a sua volta di proporzioni ed importanza capitali (1.160.000 addetti negli U.S.A.), si identifica con lo stesso Stato, cui si deve, in America e altrove, il finanziamento dei progetti di punta. Orbene, le Camere hanno bloccato gli ulteriori stanziamenti richiesti per il supersonico da trasporto (1.000.300.000 \$) in considerazione dei danni gravissimi che esso provocherebbe negli strati atmosferici della pianeta. Ma ciò che deputati e senatori dimenticano è che la pressione dei miliardi di capitale cui fosse impedito uno «sbocco supersonico» — con perdita già calcolata in 50 miliardi di dollari, pari a 30.000 miliardi di lire, fra il 1968 e il 1990 — esige in qualche modo uno sfogo, e questo, per la natura delle forze economiche oggi imperanti, non può non assumere la forma di spreco e perciò di inquinamento, con la sola alternativa della pura e semplice distruzione diretta cioè della guerra e relativi massacri. E che dire del menefreghismo della Russia «socialista», che non solo produce già senza tanti scrupoli il suo supersonico, ma lo va offrendo sul mercato mondiale, cioè in primo luogo in America, al buon prezzo consentito dallo sfruttamento «socialista» dei suoi proletari (esso costa molto meno di quello anglo-francese)? Avremo dunque, come se non bastasse, un

inquinamento «socialista» degno di affiancarsi all'ecologia da operetta della raccolta americana di barattoli.

Non intendevamo certo esaurire l'argomento, ma solo accennarvi per ricordarlo alla sua matrice storica nella prospettiva che ci distingue da tutti gli zelanti neofiti dell'ecologia — per essi nient'altro che l'ultimo grido, la moda del momento, cui soggiacciono con una prontezza di riflessi che non ha nulla da invidiare a quella dei cani di Pavlov —; in quanto sappiamo che l'inquinamento non è, rispetto al capitalismo dell'ultima fase, fenomeno patologico, ma costituzionale e quindi irreversibile per tutto il tempo che durerà la sua infame dominazione; in quanto perciò sappiamo che il solo modo concreto di «tutelare la natura» è di affrettare la morte del «sistema» rafforzando il suo nemico di classe e l'organo Partito che ne è l'indispensabile strumento di lotta.

Perché la nostra stampa viva

GRUPPO W.: sottoscrizione straordinaria 204.000; FIRENZE: strillonaggio 20.150 in Sezione 240.000 + 36.000; COSENZA: Natino fine settembre 12.000; TORINO: alla riunione del 29 agosto 26.500; MILANO: strillonaggio 800, in Sezione 37.000, Mart. 6.000; RAVENNA: alla riunione interregionale del 29 agosto 31.250; IVREA: strillonaggio Cogne e Aosta 6.000, in Sezione 47.400, sottoscrizione speciale 20.000; CATANIA: strillonaggio Rasiom 660, Sincat 720, Anic-Gela 1445, in Sezione 22.855; FORLI': strillonaggio Forli e Faenza 5.800, Sindacato Rosso 2.100; ASTI: Geometra di Asti 1.000, Ciuffetto 1.000, Romeo 5.000; Alla riunione generale 109.250.

Totale L. 837.235
Totale precedente » 5.188.645
Totale generale L. 6.025.880

- NOSTRE PUBBLICAZIONI DISPONIBILI**
- Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica L. 500
 - Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe L. 500
 - La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin - Lenin nel cammino della rivoluzione - Lo «Estremismo», condanna dei futuri rinnegati L. 800
 - O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (Bilancio del parlamentarismo rivoluzionario dei dibattiti nell'Internazionale comunista ad oggi) L. 800
 - Dialogo coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo) L. 800
 - Storia della Sinistra Comunista, I L. 2.500
 - Storia della Sinistra Comunista, I bis L. 1.000
 - Chi siamo e che cosa vogliamo L. 150
 - Tracciato d'impostazione - I fondamenti del comunismo rivoluzionario L. 700
 - In difesa della continuità del programma Comunista L. 1.500
 - Elementi dell'economia marxista - Sul metodo dialettico - Marxismo e conoscenza umana L. 1.500
- IN LINGUA FRANCESE**
- Programme Communiste, rivista trimestrale, abbonamento cumulativo con il quindicinale Le Proletaire L. 4.500
 - Bilan d'une révolution L. 1.000
 - Dialogue avec les Mortis L. 500
 - La question parlementaire dans l'Internationale communiste L. 500
 - Communisme et fascisme L. 900
 - Les fondements du communisme révolutionnaire L. 500
- IN LINGUA TEDESCA**
- Partei, Klasse und revolutionäre Aktion L. 500
 - Internationale Revolution (rivista quadrimestrale) L. 200

Sedi di redazioni

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle ore 21.
- BOLOGNA - Vicolo de' Popoli, 8/c il venerdì dalle ore 21.
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H il lunedì dalle ore 20,30.
- CIVIDALE DEL FRIULI - via Matteotti, 6 (vicino al Ponte del Diavolo) il martedì dalle 20,30 alle 22.
- CORTONA - CAMUCIA - Via R. Elena, 76 il venerdì dalle 18,30 in poi
- CUNEO - Via Fossano 20/A tutti i sabati dalle 15 alle 18
- FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2 la domenica dalle 10 alle 12.
- FORLI' - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì alle 20,30.
- GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile) la domenica dalle 9,30 alle 11,30 il mercoledì dalle 20,30 alle 23,30
- IVREA - Via Corte d'Assise, 1 il giovedì dalle 21 in poi.
- MILANO - Via Blinda, 5 (passo carraio, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30.
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21.
- il giovedì dalle 19 alle 21.
- PRATO - Via Tinalo, 38 la domenica dalle 10 alle 12.
- REGGIO CALABRIA - Via Lia, 32 (cortile a sin.), Rione S. Brunello il giovedì dalle 17 alle 21, e la domenica dalle 9 alle 12.
- ROMA - Via del Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.
- SCHIO - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
- TORINO - Via Calandra, 8/V aperta il sabato dalle 21 alle 23.
- VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Varginano) la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.

Direttore responsabile ANGELO BENEDETTI
Vice direttore BRUNO MAFFI
Regist. Trib. Milano n. 2839
Intergraf - Tipolitografia
Via Anfossi, 18 - Milano

DISTINGUO
Lavoro
Messa,
della
operaia,

(continua)
Il fuoco
della
L'ide
questo:
cioè la
(merci
gni mo
no. Qu
scambi
crisi m
co coll
gerebbe
E' facil
mulla l
piccola
falsi pa
«onesto
e dai s
essori
to dove
denaro
cament
la mer
nuovo t
sessore
prendit
to mezz
bia col
vendita
possessa
ste mer
della pr
ve di l
gli inter
ad un d
della p
credito,
bament
Il cre
fatto so
poste d
vo. Sul
merci e
tari, co
segni r
funzion
vale inc
delle m
vendono
be sense
tavoli c
contenu
forma c
è. Dapp
carnazio
chezza
vita, poi
credito,
ecc.
Lo sc
ancora
tesse sa
stenza c
che que
duceva
possibile
que può
segni, i
noscenza
segni d
nosciuta
lora, da
credito
commer
l'argente
è sempre
s espan
monete
metallo,
diventa
intoppo,
a conver
(cambia
ta banca
gento. E
nel ferra
Le mo
segni d
funzione
diziti, c
vrebbero
nuto au
numero
il reale s
positato
centrali.
Il «dra
sistito e
sto. Si
dal siste
a stamp
moneta.
zionale
gual aut
della bar